 CRISALO

Padre di DIONEO preso da oro

 COMARCO

Contadino primo ne la villa

 PRONO

Spenditore di CRISALO spenditore

 DIONEO

Figlio di CRISALO venereo

 PASITEA

Amante di DIONEO tutta dea

 EUSEBIO

pio

 APISTIO

incredulo

 PSEUDOLO

Servo di CRISALO pieno de inganni

 MASTROPA

rofiana

 CITTA

pica

 CRIFIOLOGO

enunciator de secreti

 APOLLO

ha molti significati che qui non sono necessari

§

Fu openion de li antiqui che Cecilio fusse il primo poeta tra i Comici, e benché molte auctorità se puotessero circa questo allegare, bastarà per adesso la auctorità de Aulo Gelio in le Nocte Atticei il quale a questo proposito adduce li infrascripti versi de Vulcatio Sedigito:

Multos incerto certare hanc rem videmus

palman poetae Comico cui deferant

eum me iudice errore dissolvam tibi

contra ut si quis sentiat nihil sentiat

Cecilio palmam statuo de Comico

Plautus secundus facile exuperat caeteros etc.

Cecilio soprascripto, per quello che Eusebio De temporibus refferisca, et Chistoforo Landino sopra el vigessimo secundo capitolo del purgatorio di Dante afferma, fu de patria Milanese. Unde non è parso inconveniente al compositore de la infrascripta comedia, parimente milanese, introdure epso Cecilio a recitare il prologo e l'argumento de la prefata comedia.

Compose Cecilio molte comedie, tra l'altre una intitulata asoto, una altra arpaio, un'altra plozio.

PROLOGO

Cecilio sono, al qual dato ha la palma

il coro de i Latin de la comedia.

Nel Campo Eliso pien di eterna calma

sto, senza sentir cosa che mi tedia,

in compagnia di più d'una excelsa alma

che ivi dal Cel sortita ha la sua sedia;

ma benché sii ogni spirto in virtù lauto,

pur più me stringo cum Terenzio e Plauto.

Qui ragionamo, per non star in ozio,

l'un del Eunuco e l'altro de lo Anfitrio,

io del Asoto, Arpaio o del mio Plozio,

o d'altre opere nostre a nostro arbitrio.

Cossì passando in litteral negozio

ardemo in fuoco di virtù qual nitrio

e in questa, excepte le divine viste,

più che in cosa altra nostro ben consiste.

E perché la mia patria è il bon Milano,

Milan, d'ogni paese il più suave,

a Iove, da quel cel che è più soprano,

per crescere il mio ben, non parve grave

per un suo messo farme aperto e piano

che men non ha mia patria che mai have

di ben, di gloria, sotto un Moro a l'ombra

che di sua fama tutto el mondo ingombra.

E non pur gli è piacciuto darme aviso

de quel ch'è sopradecto, col suo messo,

ma al corpo, dove il spirto era diviso,

tornare e farme vivo m'ha concesso,

tanto ch'io mostri al vostro audito e viso

certo concepto ch'ho nel pecto messo

d'un mio compatriota. Ognun stii attento,

che appresso a questo segue lo argumento.

ARGUMENTO

Crisalo avar morir vòl desperato,

chè 'l figlio suo Dioneo la casa invola;

e lui, di Pasitea innamorato,

galeggia a la francese e a la spagnola.

Convengon de sposarse, e adverso fato

fa di sua man, cum una spada sola,

se uccidono, e Apol d'una erba li onge

che gli aviva, poi insieme li conionge.

PRIMUS ACTUS

SCENA I

**CRISALO.**

Quanto era meglio assai ch'io fussi extinto

in fasce d'una morte repentina,

o fusse el viver mio stato suspinto

da lanza, o spada, o qualche colubrina,

ch'or non serei in questo laberinto

vedendo tutto el dì la mia ruina.

Io moro più de mille volte l'ora,

tanto è il dolore acerbo che mi accora.

Ognun desira pur deventar veglio,

e non morir in prima gioventute;

ma se l'uom conoscesse quale è il meglio,

so che lo teneria contra salute.

De questo avemo avente più d'un speglio

de gente che in vechiezza son vivute,

che ebbeno in gioventù prosperi i fati,

morti a l'extremo tristi e desperati.

Exemplo ne può dare il re di Troia,

che pinto in lochi assai se può vedere,

che vidde morti i figli in tanta noia,

e tante guerre truculente e fiere;

vidde sua terra strutta, e facto boia

Pirro di sé, tra le nemiche schiere:

el qual, se morto fosse pria deci anni,

moriva consolato e senza affanni.

Così, se già vinti anni i' fusse morto,

serei adesso in polver da boccali;

e debil non serei, faldato e smorto,

cum tante gotte, e fianchi, e tanti mali;

benché ogni mal per cosa legier porto

al par del mei cordogli principali

che nocte e giorno sempre il cuor mi passano,

né un ponto de quiete aver mi lassano.

E quel che più mi offende e più me noce

è ch'io non so pensar alcun remedio

da far minore el mio martir feroce

che intorno ogni mio bene ha posto assedio;

onde tuttor più gran desir mi coce

uscir di questa vita e uscir di tedio:

et un penser più volte m'è già nato,

che dice: «Vatte a impicca' desperato».

SCENA II

*PSEUDOLO e CRISALO.*

**PSEUDOLO.**

Che cosa hai, patron mio?

**CRISALO.**

Prosumptuoso!

Che vai facendo qui senza licenza?

**PSEUDOLO.**

Perdonami, per Dio, s'io fui troppo oso!

**CRISALO.**

Poco men ch'io non esco di pazienza!

**PSEUDOLO.**

Sentendo il tuo lamento doloroso

ardir presi venir a tua presenza,

per voler parte anch'io de la tua rogna,

e morir teco, se morir bisogna.

**CRISALO.**

Or vedi mia fortuna! che soccorso

è gionto questa sera a le mie pene!

S'un baston piglio, domarotti il dorso,

e ti farò imparar quel che convene.

Torna a la stalla, e netta bene il morso

de la muletta nostra, e guarda bene

che troppo fien davante non li stia,

ché ne serà questo anno carestia.

**PSEUDOLO.**

Io tornerò dove a te piace e pare,

ma prego non mi neghi una sol grazia:

cio è che tu mi vogli palesare

qual è quella cagion che 'l cuor ti strazia.

**CRISALO.**

Pazzo che sei! va via, non mi temptare!

**PSEUDOLO.**

Deh, fa, patron, mia voglia in parte sazia!

Ti fui sempre fidele, e tu lo sai,

e so che in fede errato non ho mai.

**CRISALO.**

Perché vo' tu saper el mio lamento?

**PSEUDOLO.**

Perché? Ti prego, questo non mi dire!

**CRISALO.**

Vòi tu forse cavarne de tormento?

**PSEUDOLO.**

Almen vo' teco ogni dolor sofrire.

**CRISALO.**

Questo è un sognarse, o paserse di vento.

**PSEUDOLO.**

Gran mal spesso un trovante usa guarire;

non mi spreggiar, ch'io sia straziato tutto;

ché dà talor bon vino un baril brutto.

**CRISALO.**

Io te 'l dirò, poiché saperlo vòi;

non ch'io speri da te soccorso alcuno,

ma per far fine a tanti preghi tuoi

nei qual se' sì tedioso et importuno.

Ch'io.fussi senza figli saper pòi,

e quanti voti fei per averne uno:

infine, in mia malora, un n'aggio aùto,

cagion che per dolor viver refuto.

**PSEUDOLO.**

Patron, te l'ho voluto far intendere

già molti giorni fa, più e più volte,

che 'l tuo figliol (se 'l ver posso comprendere)

par che ad una vicina gli ochi volte,

e lei d'amor li studia il cuor incendere

cum atti e cenni e sguardi e arte molte.

**CRISALO.**

Questo ho compreso, e forte me ne dole,

ma più, che li vadi altro che parole!

Non vede tu quante excessive pompe,

quante gale francese e a la spagnola?

Questo è il dolor che più che altro mi rompe,

e mostra ben come il cervel li vola,

perché per questo in molto mal prorompe:

ora il granaro, et or la casa invola,

onde io, che i danni mei vedo e considero,

morte per minor pena ognor desidero.

Mio patre me lasciò presso che ignudo,

quando l'alma da lui fu seperata;

io, non stimando affanno ben che crudo,

ho qualche robaziola aguadagnata:

ed or la morte giù del fronte sudo,

ché questo getta più in una giornata

che già in molti anni non aguadagnai:

la causa del mio dolo or tutta sai.

**PSEUDOLO.**

Hai tu mai dicto o fatto dire a quello

alcuna reprension di questa cosa?

**CRISALO.**

Non ho, perché conosco il suo cervello,

e la mia mente un poco despectosa:

però che se di questo io li favello,

lui so responderamme a la bravosa,

et io, vedendo i suoi costumi strani,

ho dubio non venir seco a le mani.

**PSEUDOLO.**

Almeno, essendo in te, dir gliel farei,

se alcun rispetto te ritiene o move,

ché teco la gonella giocherei

che gioveratte: mèttete a le prove.

**CRISALO.**

Va de mia parte, e giuro tutti i dei

donarte un par de calze belle e nove

se tanto fai cum arte e cum ingegno,

che mi levi il dolor de che ho il cor pregno.

**PSEUDOLO.**

Meglio serà che mandi qualche altro omo

di più reputazione, e sii più destro

in far un bel parlar, sì come è Promo,

tuo spenditore e di casa maestro:

ché uomo exaltato dà per cinamomo

spesso del aglio, ancor che sia silvestro.

**CRISALO.**

Tu dici bene: or va, domandal subito.

**PSEUDOLO.**

Costui farà bon frutto, i' non mi dubito.

SCENA III

*PSEUDOLO solo.*

Guarda se questo vechio maledetto

ha ben il diavol su le spalle e in braccio!

Era poco anci sì dal dolor stretto,

che se voleva al collo porre un laccio;

et or, che consolarlo li prometto

e de cavarlo fuor del grave impaccio,

promette de donarme un par de calze.

Parti che a un sì gran fatto esso la inalze?

Or sopra il ceppo metterei la testa:

se 'l vechio ancora acontentato fia,

non me darebbe quatro fichi in resta,

non che le calze, per fatica mia.

Ma quel che sopra tutto mi molesta,

e quel che più tormento al cuor me dia,

è ch'ormai troppo a le mie spese imparo

quanto è duro il servire a uno uomo avaro.

Ho servito costui molti e molti anni

consumando l'etate e alcun quatrino,

stentando sempre in mille e mille affanni,

già molto tempo fa, sera e matino;

né mai ebbi da lui pur tanti panni

che fesser onorevole un fachino.

De dinar non bisogna far mentione,

ché tutti li impregiona nel cassone.

E tanti n'ha quel maladetto e fello,

che a la cassa di fuor crepa la scorza;

però che già gli ho visto col martello

cacciarli i fiorin d'or dentro per forza.

Né in altra cosa pensa il suo cervello,

e tanto l'avarizia il preme e sforza,

che del mangiar non mai sazia le brame,

levando da cenar morto de fame.

Ma de' suoi fatti curerei ben poco,

purché satisfacesse al mio talento.

E ti so dir che poco affanno ha il coco,

né coce il pristinar molto frumento.

Che debb'io dir? Qui mai non splende il foco:

al focolar sta sempre il carbon spento,

et io serei felice tra i felici,

s'avesse a voglia mia pane e radici.

Talora e spesso nel penser mi vene

darli un boccone atosicato e reo

per trar la famigliola fuor di pene,

e sopra tutto il figlio suo Dioneo,

dal qual pur spero ancor un dì gran bene,

venendo a manco il perfido iudeo.

Or mentre meco parlo passan l'ore:

tempo è ch'io vadi per il spenditore.

SCENA IV

*PROMO spenditore e COMARCO primo ne la villa.*

**PROMO.**

Torna doman, Comarco, e meglio pensa

su' tuoi quaderni; e che 'l se trovi il conto

del gran, del vin, del fien, de la dispensa;

che s'intenda ogni cosa a ponto a ponto,

ché 'l vechio è pieno de avarizia immensa

et ha seco subtil veder congionto:

non a cantarri va, ma' dramme e scropuli,

che qui s'ha in uso poco, o in altri populi.

E se mancasse pur una sol paglia

o solamente un festuco di feno,

non che un lupino, o fava, o che più vaglia,

vedresti il mondo de rumori pieno,

ché costui par che in tanta furia saglia

d'ogni minima cosa che vien meno,

ché fuor de se medesmo suole andare,

come se 'l cel n'avesse a ruinare.

**COMARCO.**

Bon conto ti farò, ciò ch'è possibile:

ma d'un gran, d'un festuco o d'una fava,

questo per certo parme atto terribile

e impresa troppo disonesta e prava.

E se 'l patron divene così orribile,

come poco anzi il tuo parlar monstrava,

nel minor danno e in cosa tanto poca,

che si farà dove gran robba gioca?

Ti fo sapere che Dioneo suo figlio

se 'n venne in villa a questi dì passati

e contra voglia de ciascun famiglio

tutti quanti i granari ebbe votati.

Perché mi contraposi, il naso e un ciglio

mi ruppe sì che ancor restan signati;

onde non puote' farli resistenzia:

il gran mi tolse, ed io n'ebbi pazienzia.

**PROMO.**

Puo far il ciel che sie come tu dici?

**CONTORCO.**

Non ti menzogno, tientilo per certo.

**PROMO.**

O miseri noi tutti et infelici!

**COMARCO.**

Infelice pur lui, tristo e deserto.

**PROMO.**

Ma vede se colui è de li amici,

che pichia a l'uscio e vòl che li si' aperto.

**COMARCO.**

Egli è Pseudolo tuo.

**PROMO.**

Lascial venire.

Ben venga Pseudol mio! Che vòi tu dire?

SCENA V

*PSEUDOLO e PROMO.*

**PSEUDOLO.**

Quel che vo' dire? Il vechio nostro avaro

ti chiama, e vòl che vadi a lui adesso.

**PROMO.**

Io masticava un caso acerbo e amaro

che molto star mi fa dubio e perplesso:

questo è che 'l bon Dioneo netto ha il granaro,

per quel che qui Comarco dica expresso.

Non so se 'l vechio il sappi, né che dire,

né, come il sappi, il suo rumor fugire.

**PSEUDOLO.**

Il vechio ha inteso come il fatto passa,

del che ne sente gran tribulazione,

del grano, dei dinari e de la cassa,

de la quale anche non mi fai menzione.

**PROMO.**

Che vol dir cassa?

**PSEUDOLO.**

El mena la man bassa,

il giovanetto, e parme abbia ragione,

ché un soldo non li dava il traditore

per farse una recetta contra Amore.

**PROMO.**

Può far il cel che 'l vechio l'abbi inteso,

e per la gola non se sii impiccato?

**PSEUDOLO.**

Lui se serebbe già se stesso impeso

s'io non l'avesse alquanto confortato.

**PROMO.**

Qual diavolo d'inferno il cuor t'ha preso?

Fare a suo modo pur l'arìa lasciato,

ché se costui per morte fusse guasto,

poteresemo goder senza contrasto.

**PSEUDOLO.**

Ad ogni modo esser non può da longe

lo avaro al passo doloroso extremo.

**PROMO.**

Immensa brama, se non tardo gionge.

Mai non veder quel giorno oramai temo!

**PSEUDOLO.**

Men desider di te già non mi ponge,

Promo, ché alora pur trïunfaremo

cum il nostro Dioneo largo e gentile,

che veramente ha in sé cuor signorile.

Ma vene ormai, che 'l vechio non se adiri

de questo nostro tanto longo stare.

**PROMO.**

Sai tu per qual facenda el me desiri,

e ciò che esso mi voglia comandare?

**PSEUDOLO.**

Ei crede poner fine a' suoi martiri,

se tu vai suo figliolo a rebuffare.

**PROMO.**

E' egli de la mente sì mal sano?

**PSEUDOLO.**

Tu intenderai il fatto a mano a mano.

ACTUS SECUNDUS

SCENA I

*PROMO e CRISALO.*

**PROMO.**

Bonasera, patron, Dio te contenti!

venuto sono a te per ubedire.

**CRISALO.**

Promo, per ditte i mei duri tormenti

t'ho fatto di presente a me venire.

**PROMO.**

Qual è la causa de che ti lamenti?

**CRISALO.**

Sta' attento, se la causa vòi udire,

e fa' qualche penser che mi conforte.

**PROMO.**

Comanda, ch'io son tuo sino a la morte.

**CRISALO.**

Tu dèi saper che questa robba tutta

io l'aquistai cum fatiche infinite,

tal che la vita n'ho quasi destrutta,

et honne adesso trentasei ferite.

Or, poi che a questo ponto i' l'ho condutta,

mio figlio, in farse far veste polite,

e in giochi e in feste me consuma quella,

che par ch'el me consumi le budella.

Et or di novo netti m'ha i granari,

come colui ch'ha in animo disfarme;

e in cassa ancor me mancano dinari:

guarda se pegio al mondo potea farme!

Là donde, pieno de dispetti amari,

deliberato aveva de impiccarme,

e già voleva al laccio dar di piglio:

Pseudolo intrato mi diè bon consiglio.

Tu sai che un uomo, quando è adolorato,

solo da sé non si sa consigliare:

unde, seguendo ciò che ha ricordato,

mi è parso de mandarte a domandare

aciò che vadi a questo scelerato

de mio figliolo, e cerchi tanto fare

che renda il grano e l'oro a me subtratto,

e non ardisca più far un tale atto.

Scio che saprai oprarti molto meglio

ch'io non t'aggio saputo comandare.

Pietà ti prenda d'un afflitto veglio

che t'ama cum affetto singulare.

**PROMO.**

Patrone, io veggio come in chiaro speglio

la tua salute: or più non dubitare;

scazia da te la trista fantasia.

**CRISALO.**

In le tue mani sta la vita mia.

SCENA II

*PSEUDOLO e PROMO.*

**PSEUDOLO.**

Tu pur prometti molto largamente

voler de l'impossibil contentarlo.

**PROMO.**

Ad ambi loro e a noi nocer niente

credo che passi, se benigno parlo.

**PSEUDOLO.**

Neanche giovar a noi, se la mia mente

comprende il vero: né potria il cel farlo

per fin che 'l vechio vivo se ritrove,

ché sai pur quel che l'animo suo move.

**PROMO.**

Io vo' contarte quel che è il mio desegno,

ché sempre i' t'aggio amato, e tu lo sai:

delibero tenir cum arte e ingegno

Dioneo su le gale più che mai;

e quando al vechio rimbambito vegno

darli ad intender frasche pure assai,

tal che non sappi se sii in celo o in terra

o s'abbi ferma pace o ferma guerra.

E così tutti dui guadagnaremo,

col vechio tue, et io cum l'altra parte.

Cum il nostro Dioneo ponto non temo

che non mi vagli qualche volta l'arte.

**PSEUDOLO.**

Et io che deggio far col vechio extremo?

Questa opra non ben iusta se comparte:

tu pigli da pellare il liberale,

lasciando a me lo avar: la non va equale!

E benché mia bassezza al par tuo sia

qual picciol ramo apresso a uno alto rovero,

usar meco non dèi discortesia,

ché ricco sei, al par di me sì povero.

**PROMO.**

Io t'imprometto, per la fede mia,

che apresso a me tu pòi far tal ricovero

quanto carnal fratel non men niente.

**PSEUDOLO.**

Averte per patrone ho ne la mente!

SCENA III

*DIONEO e CITTÀ.*

**DIONEO.**

La bona sera a questa compagnia!

**CITTA.**

A te la bona sera et il bono anno!

Che vai Dioneo facendo da qui via?

**DIONEO.**

Cerco tua matre.

**CITTA.**

I' n'ho non poco affanno,

ché già dui giorni una vicina mia

la chiese, né da poi veduta l'hanno

mei ochi, o vero alcun di nostra casa,

né scio perché là tanto sii rimasa.

**DIONEO.**

Come potrei parlarli adesso adesso,

per bisogno importante che mi sprona?

**CITTA.**

Gli manderò, se vòi, subito un messo.

**DIONEO.**

Meglio serà che vadi tu in persona.

**CITTA.**

Or che è di notte?

**DIONEO.**

Sì, ch'ella è qui apresso;

e mena teco qualche scorta bona.

**CITTA.**

Poi che tu vòi così, verrà Sofronia

cum meco, e Geta.

**DIONEO.**

Questa è cosa idonia.

Adopra ch'ella venga in ogni modo.

**CITTA.**

Lascia a me far, che qui serà tantosto.

**DIONEO.**

Quanto è crudel quel venenato chiodo

ch'ha in mezo il cor chi ad Amore è supposto!

I' me destrugo, i' me consumo e rodo,

io son in le tenaglie e in croce posto;

già son dui giorni che mia vita è rea

per non aver veduto Pasitea.

Già son dui giorni, e pur son vivo ancora,

ch'io non ho visto l'unico idol mio,

per ben che 'l veda sempre a ciascuna ora

cum gli ochi de la mente e del desio.

Apresso a questo uno altro duol mi accora,

ch'io temo qualche caso adverso e rio,

perché Fortuna spesso mi contrasta,

e mei piacer voluntier rompe e guasta.

SCENA IV

*DIONEO, CITTA e MASTROPA.*

**DIONEO.**

Ora ecco Citta cum la matre vene.

O Citta, quanto sei bona messagia!

**CITTA.**

Parti ch'abbia scusato presto e bene?

E che menata qui presto te l'aggia?

**DIONEO.**

Tu sei gentile, e questo a te conviene,

avendo matre tanto accorta e saggia.

Ma prego che tu vadi in altro loco,

sì che stia solo cum tua matre un poco.

**CITTA.**

Trattala bene; i' parto: a Dio siate!

**DIONEO.**

Tu sai ch'io non potria far altramenti.

Mastropa, le mie fiamme appalesate

ormai t'ho tante volte, e i mei tormenti,

che, se volesse dirli altre fiate,

starieno invano i tuoi orechi attenti;

e tanto replicare una sol cosa

me par troppo divenga fastidiosa.

**MASTROPA.**

Di' presto, per tua fe', ché star non posso

qui teco assai, che mi convien tornare.

**DIONEO.**

Qual fatto è questo, che ti mette adosso

tal fretta, che non possi un poco stare?

**MASTROPA.**

Mitira ne la gola ha uno umor grosso

che poco men l'ha aùta a strangolare:

Mitira, matre de la bella dama

che tanto ardentemente il tuo cuor ama.

E se non fusser stati i bon remedi

sarebbe la sua vita ora finita;

due notte già passate, come vedi,

stata appresso li son, per darli aita.

Adesso pur men mal par la possedi,

e credo presto ella serà guarita.

**DIONEO.**

Mi duol l'affanno e il suo fiero tormento,

ma poi me alegro del meglioramento.

Questa esser debbe adunca la cagione

che mi ha fatto vegliar due notte invano,

sempre aspettando cum summa attenzione

di Pasitea il volto più che umano.

**MASTROPA.**

Ella n'avea non men tribulazione

che del mal de la matre tanto strano:

ché Mitira, se quella non vedeva,

alora alora de morir credeva.

E sapeva che al muro consueto

cum desiderio summo l'aspettavi,

onde aveva gran duol nel suo secreto

posta nel mezo de dui casi gravi.

**DIONEO.**

A questa scusa iusta io me aquieto.

Fa che le colpe questa notte lavi.

**MASTROPA.**

Se Mitira riposa e che megliore

farò che a te verrà circa a cinque ore.

**DIONEO.**

I' sento gente. Va senza dimora,

e fa che a Pasitea me racomandi.

**MASTROPA.**

Farollo, e che verrà ne la quinta ora.

Se vòi altro, io sono a' tuoi comandi.

**DIONEO.**

Saper non posso chi sien questi ancora.

Ben vengan questi amici venerandi!

ben venga Promo, et anche Pseudol mio!

Portate voi anonzio bono o rio?

SCENA V

*PROMO, DIONEO e PSEUDOLO.*

**PROMO.**

Quel che portiamo, presto tu 'l saprai

cum non molte parole adesso adesso;

e certi siamo te ne riderai,

ma forza è d'obedir che c'è comesso.

È antiquo proverbio, come sciai,

che pena d'ambasciata non ha il messo:

or prestane le orecchie, se tu vòi,

e ciò che piace a te faranne poi.

**DIONEO.**

Questi son gran proemi: che fia questo?

Par quasi che tu vogli predicare.

Non me tener in trame, di' su, presto,

ch'altro ho nel capo, et altro aggio che fare.

**PROMO.**

Non te sia, prego, il mio parlar molesto,

ch'io son tuo servo, e mi puoi comandare.

Il vechio patre tuo qui a te ne invia

per farti nota la sua fantasia.

Volevasi impicar qual desperato,

tanto se adira, se corruccia e infuria,

perché i dinari e 'l grano gli hai robato,

e non si può scordar sì grave ingiuria.

Ma infin promette de restar placato

e de aquetare ogni concepta furia,

se lassi tante foggie e che li rendi

il grano e l'oro. Or tutto il fatto intendi.

**DIONEO.**

Promo, tu ridi! e che me ne consigli?

**PROMO.**

S'io fusse in te, nïente ne farei.

**DIONEO.**

Più presto, se potesse por li artigli

ad altre cose, presto gli porrei.

**PSEUDOLO.**

Mi par che ad uom terrestre non simigli,

dolce patron, ma ad un de li alti dei.

**DIONEO.**

Più assai potrai sperar, Pseudol mio caro,

da me, che dal mio patre tanto avaro.

Vorìa mio patre in testa ch'io portasse

barrette a sei battaglie, de le vechie,

e indosso un giuppon longo me bastasse,

e vòl che a portar frappe i' me apparechie,

e in gamba calce salegate avesse,

non chiuse dietro, ma con longhe orechie,

e che portasse le sue antiche veste

consumate e rotte, o cose poco oneste.

Per la gran varietate il mondo è bello:

el ce convene a' tempi accomodare;

altro fu 'l tempo antico, altro è il novello,

e il vechio avaro a ciò non vòl pensare.

O che avarizia gli toglia il cervello,

o che sia ver ciò che si suoi narrare:

che qual de la sua età trapassa il verde

l'animo, i sensi e l'intelletto perde.

Or voi al patre mio ritornerete,

e fate la risposta che a voi piace;

io scio ch'ambi discreti e savi sete,

e che v'è nota la comune pace.

**PROMO.**

Facia il cel tutte le tue voglie liete,

e triste quelle del vechio rapace.

**PSEUDOLO.**

Mora pur presto il vechio maledetto,

che incontro a rape, arem pane e confetto.

TERTIUS ACTUS

SCENA I

*DIONEO solo.*

Benedetto sia il dì nel qual mi gionse

Amor, col suo splendente aurato strale

che dolcemente il cuore e il spirto ponse;

benedetto sii tu, dì trionfale,

da me signando cum la bianca pietra

anzi, cum una perla orïentale;

benedetto sia l'arco e la faretra,

e benedetta sia l'ardente face,

che fin ne le medolle me penetra.

Consumo et ardo, e il foco che mi sface

mi porta tal dolcezza dentro a l'alma

che a mala pena quasi n'è capace;

tanto è legiera la mia dolce salma,

che mai stato non fu tanto suave,

né posto in sì felice e lieta calma.

Tra sorte sì beata sol m'è grave

lo immenso desider e quella speme

che del mio cuor tien l'una e l'altra chiave:

ché mentre il peso del desio mi preme,

così nel petto il spirto si suffoca

che quasi indi partirse a forza teme.

E quanto ho più speranza, più me infoca,

tal che sovente me medesmo incolpo

d'avere aùto diligenzia poca,

ché più mesi già son ch'io sento il colpo

d'Amore, e de la mia terrena dea,

per cui continuamente i' me dispolpo,

e parlo tanto spesso a Pasitea,

né mai però saputo ancor mi sono

condure al fin ch'ogni amator recrea.

Chi non sa navigar col vento bono,

se la fortuna poi se volta in ira,

al mio parer ben merita perdono.

In questa sera vo' poner la mira,

come più presto avante a quella agiongo,

in contentar ciò che 'l mio cuor desira,

né vo' lasciarme più menar a longo.

Ma ecco che già sona la quinta ora:

cum mei ragionamenti ormai fin pongo,

ché forse aspetta me la mia signora.

SCENA II

*MASTROPA e PASITEA.*

**MASTROPA.**

Va presto, Pasitea, che adesso è l'ora,

va da colui che per tuo amore è insano,

va presto, figlia cara, e non dimora,

ché t'ha aspettata già due notte invano.

Tua matre ora dormendo se ristora

involta in somno sì suave e piano,

che par che sino a tanto dormir debbia,

che sia passata la notturna nebbia.

**PASITEA.**

Ohimé, come farò se si resviglia?

**MASTROPA.**

Come farai? Non te ne donar pene!

**PASITEA.**

Per la tua fe', qualche partito piglia,

aciò che questa cosa vadi bene!

**MASTROPA.**

Io li dirò che sustener le ciglia

più non potevi, e che dormir convene,

e che pei grandi affanni intorno a lei

e pel vegliar, quasi infirmata sei.

**PASITEA.**

Ohimé, io temo pur!

**MASTROPA.**

Deh, lascia ormai

questa temenza tua tanto terribile.

**PASITEA.**

Mia matre è furibonda, come sai,

e per nulla talor diventa orribile;

e se ella se accorgesse, più giamai

placarla credo non serìa possibile.

**MASTROPA.**

Va, dolce figlia mia, senza temere;

de tutto il resto lascia a me il pensere.

E pensa ormai de trarlo fuor de affanno

e non tenerlo in trama ed in speranza,

ché quei che non scian far mentre il tempo hanno,

altro che pentimento non gli avanza;

io conosco per prova il mio gran danno,

che troppo in giovenezza ebbi fidanza,

pensando ch'ella fusse senza fine:

presto passàr le rose, or ho sol spine.

E per ben che mi cruccia e che mi penta,

il retornar d'una ora non impetro.

**PASITEA.**

Il tuo parlar non poco mi tormenta,

che par disonestà li venga dietro.

**MASTROPA.**

Ì mio parlare è onesto, e ti ramenta

che la bellezza è fragil più che vetro.

**PASITEA.**

Farò ciò che far posso cum onore.

**MASTROPA.**

Se savia sei, contenta lo amatore.

SCENA III

*PASITEA sola.*

Ehimé, che non fu mai nel mar galea

sì combattuta da contrari venti,

come è il dolente cuor di Pasitea.

Milli deliri più che fiamma ardenti

me assaltano il penser cum tanta forza

che stretta son cercar farli contenti;

da l'altra parte questo foco amorza

timor d'infamia e gran desìo d'onore,

e nel contrario suo ragion mi sforza:

poi subito rinasce il van furore

che me respinge ne la prima strada,

e cerca alcun soccorso a tanto ardore;

dapoi convien che questo ancor reccada

e una altra volta l'altro a me ritorni:

vero è che l'un de lor più assai mi aggrada.

Che debb'io fare in questi primi giorni

de la nostra fiorente giovenezza,

che son del vivere i più dolci e adorni?

Questa sì cara giovenil bellezza

qual fumo et ombra in un momento passa,

né a retenerla vale arte o fortezza,

né altro che pentimento dietro lassa

de non aver saputo usar ben gli anni

a chi fu stolta e cum la mente bassa.

Convene adunque che mi stessa inganni,

e che del mio pentir io sia cagione,

cercando me medesma i proprii danni?

Lasserò usar el fil de la ragione

ai dottor de collegio o a quelle vechie

che a l'opere d'amor più non son bone.

Forza è che contentarme i' me apparechie,

et a colui il qual tanto amo ormai

porga benigne e ben pietose orechie.

Ohimé, mia matre, se lo intenderai

più non avrà la vita mia remedio,

o se pur viverò, viverò in guai!

Viverò in vita che mi serà tedio,

e meglio seria il colpo aspro e mortale

che star di tanti affanni in tanto assedio.

Orsù, io temptarò, per manco male,

se 'l mio Dioneo me vòl tuor per moglie,

benché non sia a lui di roba equale:

così contentarò tutte mie voglie,

né la vechia averà donde se indiavoli,

e volterò in piacer mie pene e doglie

conservando però la capra e i cavoli.

SCENA IV

*PASITEA e DIONEO.*

**PASITEA.**

Sei tu venuto, o dolce signor mio?

**DIONEO.**

Venuto son, ma non già tuo signore,

anzi tuo servo; et altro non desio

se non che m'abbi per tuo servitore.

**PASITEA.**

Ohimé, che per uno idol te adoro io,

ché questo vòle e me comanda Amore:

Amor mi sforza e vòl ch'io sia tua serva,

e sempre in mezo el cuor te me conserva.

**DIONEO.**

Ehimé, s'el fusse ver ciò che mi dici,

più contento di me non fora al mondo,

né credo spirto sia nei più felici

beato più di me, né più iocondo;

ma son gl'influxi mei tanto mendici,

che pur pensando a questo i' me confondo:

un vizio è il tuo ch'ogni altra donna tocca,

ch'una cosa hai nel cuore, un'altra in bocca.

**PASITEA.**

Ch'è questo che tu dici, o patron caro?

L'amor donca non credi qual ti porto?

**DIONEO.**

Che molto m'ami lo comprendo chiaro,

ché a molte cose già me 'n sono accorto;

ma scio che sai quanto è mio duolo amaro,

e tu prolonghi pur darme conforto;

onde per questo me travaglio alquanto,

né creder posso poi che mi ami tanto.

**PASITEA.**

Più che la vita e più che 'l mio cuor t'amo,

e più che 'l spirto che mie membra guida;

il tuo bel nome al mio soccorso chiamo

quando Amor fiero a morte me disfida.

Se te odo o che te veda, altro non bramo,

senza te il cuor da me par se divida.

E tu 'l vedi tuttor, né 'l credi ancora:

questo è il dolor che l'anima mi accora.

**DIONEO.**

Tu m'ami tanto e tanto, e non ti degni

de farme un sol piacer che costa poco,

nel qual convien mia vita se mantegni

o se consumi come cera al foco?

Altro non vo' se non che tu te ingegni

de ritrovare alcun secreto loco,

dove possiamo alquanto insieme stare,

che non ce possa ostacol seperare.

**PASITEA.**

Io te l'ho ditto ancor de l'altre volte,

e repplicarlo adesso non mi spiace,

c'ho già pensate molte strade e molte

per dare al tuo desio ciò che li piace:

ma tutte sì me son serrate e tolte,

che 'l sentimento mio non è capace

de retrovarne alcuna; e poi l'onore

sai sopra ogni altra cosa essermi al cuore.

Vòi tu che al mondo senza onore io viva?

Vorei più presto al vento esser in polve;

sì che de questo desider te priva,

e me da tanta noia, prego, assolve.

**DIONEO.**

Io non ho verso te voglia lasciva,

ma cosa onesta la mia mente volve:

contentame, che certo i' te prometto

non farte cosa che te sia in despetto.

**PASITEA.**

Io non mi voglio mettere a tal prova.

Comandami, se vòi, ogni altra cosa:

se vòi ch'io mora, de morir me giova,

né stimo pena grave e dolorosa;

che mi tocchi uom non vo' che si ritrova,

se non colui del quale i' serò sposa.

Al tuo piacer comanda tutto il resto,

voglio che mi perdoni sol di questo.

**DIONEO.**

Se tu credesti ch'io t'amasse tanto

perché mi fusse concubina o amica,

il falso crederesti, non men quanto

colui che crede rosa esser l'ortica.

Voglio, se non ti spiace, esserti accanto

qual bon marito a moglie sua pudica.

Ciò me fu sempre fermo nel pensiero:

e s'altro credi, credi contra il vero.

**PASITEA.**

Quando pur, signor mio, così ti piaccia,

a quanto me comandi son parata.

Tutta me getto in le tue dolce braccia,

tua serva sono, e serva tua son nata!

**DIONEO.**

Donca, quel ch'è da far, presto se faccia,

presto soccorre a l'anima affocata!

**PASITEA.**

Trova tu il loco per uscir di guai:

io venerò dove comandarai.

**DIONISO.**

Dentro da la cità non veggio via

la qual quanto vorrei paia sicura.

Fuor de la porta un fonte par che sia

e di mor bianchi una gran selva obscura:

cotesto al mio parer loco bon fia

per dar quïete a l'amorosa cura;

qui adunque, come canta il primo gallo,

ti piaccia retrovarte senza fallo.

**PASITEA.**

So dove dici, et a quel tempo a ponto

là n'andarò, sì come il gallo intenda;

ma gran timor dentro el mio cuore è gionto

che qualche strana fera non te offenda.

**DIONEO.**

Non dubitar, ché alcuna, s'io ne affronto,

convien che da mia spada se difenda;

e Amor verrà cum noi, cum l'arco e il dardo,

per scorta nostra e nostro retroguardo.

SCENA V

*DIONEO e PSEUDOLO.*

**DIONEO.**

Pseudolo, a me de tutti i mei famegli

più caro, e quel che più d'ogni altro extimo,

tanto per me ti prego che tu vegli

che del gallo si senta il canto primo,

e che subito alora me risvegli

per certo fatto mio ch'or non te exprimo.

Non dormo già più notte, onde di sonno

aperte le mie luce star non ponno.

**PSEUDOLO.**

Dorme securamente, patron mio,

ch'io te resvegliarò, sì come hai detto.

Sia certo ch'io non tengo altro desio

dentro al cervello e dentro a questo petto

che di servirte tanto quanto s'io

me ritrovasse ad un gran re subietto.

Comanda pur, ch'io non poteria avere

in questo mondo lo magior piacere.

ACTUS QUARTUS

SCENA I

*PASITEA sola.*

Mirabil fiamma è certo l'amorosa,

che muta una persona in un momento.

Solea tremar per ogni picol cosa

qual canna di palude o foglia al vento,

et or son fatta audace et animosa

per ubedir a un sol comandamento,

e di pecora son fatta leone:

a tanto ardir Cupido mi dispone.

Vado la notte come uno omo d'arme

sempre alevato nei passavolanti,

e, così sola, esser sicura parme

come era in la mia casa poco avanti.

Amore è meco, il qual promette darme

il merto e il contracambio dei mei pianti.

Ma già son gionta al loco del reposo

che m'ha insegnato el mio segnor e sposo.

Quanto mi piace d'esser gionta imprima,

aciò che paia più di lui ch'io avampi!

Or, se ben dritto il mio vedere extima,

mi par veder venir per questi campi

una gran fiera! E inanzi che mi opprima,

bono è che col fugir la vita scampi.

In questo speco, ove mi son fugita,

starò fin ch'ella possa esser partita.

Il velo m'è cascato giù di testa,

o forse l'ho lasciato alla fontana:

più credo che nel correr qui sì presta

il vento me 'l portasse a terra piana;

o se la fera via per la foresta

me lo portasse in qualche parte strana,

dubito non m'infreddasse nel cervello,

non mi dando el mio sposo il suo capello.

SCENA II

*PSEUDOLO e DIONEO.*

**PSEUDOLO.**

Il gallo canta, et ha forse cantato

più de sei volte, se 'l ver bene extimo:

et io dovea Dioneo aver svegliato!

Qualche gnocco averò se ciò gli exprimo.

Bene è d'un giuramento apparechiato

stare: e ch'io affermi questo essere il primo.

Su, su, patrone, ormai senza intervallo,

che adesso canta il primo tratto il gallo!

**DIONEO.**

Fratel, di' il vero, e non aver vergogna:

è questo il primo, e tu nulla hai dormito?

**PSEUDOLO.**

Il primo è questo, e non direi menzogna,

e non m'ha fatto el sonno un solo invito.

**DIONEO.**

La cosa importa: dir il ver bisogna.

**PSEUDOLO.**

Pel summo Jove, i' t'aggio ben servito!

**DIONEO.**

Io vo; ben fia per te, se vòl Fortuna!

**PSEUDOLO.**

Amor te guidi, e il lume de la luna.

**DIONEO.**

Or spero pur accontentar mie voglie

e poner fine a tanti crudel stenti,

e in dolce convertir le amare doglie,

le acerbe pene e gli asperi tormenti.

Pasitea serà pur or mia moglie,

e tanti affanni, credo, seran spenti:

or serò lieto sopra ogni cuor lieto,

poiché del seminar bon frutto mieto.

Ma che vòl dir ch'io veggio in questo polve

stampate d'un leon fier le vestigie?

Ohimé, che 'l cuor nel petto si dissolve;

ohimè crudele, ohimé dure prestigie!

Anxio timor ne l'animo se involve:

questi portenti son de l'onde stigie.

Ohimé, che 'l vel straziato e rosso importa

che la mia ninfa è devorata e morta.

Una medesma scelerata notte

il fin serà de dui miseri amanti;

dui spirti insieme ne le inferne grotte

andran summersi negli eterni pianti.

Son le legge pietose così rotte?

Ahi, celi, nel mio mal troppo abondanti!

E quel che più mi dà grave afflictione

è che de questo male io son cagione.

Io fui cagion del smisurato errore,

che elessi loco pieno di spaventi;

il deffetto è mio sol, ch'io fui lo autore

che sian straciati quei membri innocenti.

Se in questo crudel bosco pien di orrore

è fera alcuna, in me converta i denti,

in me, che questa morte ho meritato,

non lei, che non aveva alcun peccato.

Ma bramar morte è cosa da cor vile:

io la constringerò cum mia man propia;

ché quello ha troppo l'animo servile

che volendo morir, de morte ha inopia.

Adunque, in questa età mia giovenile

mia mano mi darà de morte copia:

in questo bosco d'arbor mori bianchi

convien mia vita adesso adesso manchi.

SCENA III

*PASITEA sola.*

Quel animal ch'è primo intra le fiere

da qual fuggiendo ho tal timore avuto,

se al fonte era venuto sol per bere,

a suo bell'aggio ormai può aver bevuto.

Non posso qui star più, voglio vedere

se 'l sposo dolce mio anche è venuto:

un ponto sol me par più de milli anni,

ch'io cavi lui e me di tanti affanni.

Ma lasso me, che non è gionto ancora,

et esser par poco lontano il giorno!

Lui dormendo nel letto or fa dimora,

et io aspettando misera soggiorno.

Ecco la stella che precede aurora:

se aspetto invan più qui, n'averò scorno,

perché nel ritornar serò veduta

da molti, e senza forse conosciuta.

Quanto è meschina donna che se fida

in omo e creda a un simulato riso,

però che benché in vista talor rida

altro ha nel cuor che quel che monstra in viso;

manda uno amante sì pietose strida

spesso, che par che 'l cuor li sia diviso,

e par che avampi d'uno immenso foco:

e poi non ama, et altri piglia in gioco.

Questa è per certo poca gloria e fama,

a tradire una semplice fanciulla,

che più che 'l proprio cuore, o Dioneo, t'ama

e senza te nel mondo è men che nulla,

ch'altro idolo non ha, ch'altro non brama,

né circa ad altro il suo pensier trastulla.

O bella, o degna, o grande, o summa laude,

usar cum chi tanto ama tanta fraude!

Ma sento mormorar gente pel bosco:

seran pastor, che van per feno ai prati.

Io colcarommi in questo cespo fosco,

sino a tanto che siano oltra passati;

ma ben disventurata me conosco

che a casa i mei seran tutti levati.

qui m'ha condutta la fortuna mia:

ahimé, dolente me, di me che fia?

SCENA IV

*APISTIO ed EUSEBIO pastori.*

**APISTIO.**

Non mai veduta fu cosa tanto orrida

chi cerca gli Indi insin tutta la Ispania

e dal vento di Borea a l'aura torrida,

né vista in alcun tempo cosa strania

fu mai al par di questa sì terribile,

né piena sì de furibonda insania.

**EUSEBIO.**

Apistio, tu sei pur sempre incredibile,

e quel che a gli ochi tuoi per ver presentasi

nel tuo iudicio sta per impossibile:

tu non pensavi ch'un che amando stentasi

cum le sue man potesse morte stringere:

Amor di crudeltà spesso contentasi.

**APISTIO.**

Credeva bene, Eusebio, uom poter fingere

cum parlar dolce e volto mesto e pavido,

non già del sangue suo la spada tingere.

**EUSEBIO.**

Quando viddi colui sì de duol gravido,

incontinente fei di lui iudizio

ch'era di morte desïoso et avido;

et era tanto manifesto indizio

che facilmente si potea concedere

ch'el era poco longe al precipizio.

Te 'l disse, e tu non me 'l volesti credere,

quando sopra quel vel fea tal ramarico,

ch'el si poteva al caso suo provedere.

**APISTIO.**

Io no 'l pensai, et or ne son sì carico

de contrizion, che mai non senti' porgere

da caso alcuno al cuor sì strano agarico;

ma dimme, se tu te potesti accorgere,

dapoi che se dia il colpo ch'ora affligine,

che nome fuor de bocca gli ebbe a sorgere?

**EUSEBIO.**

Io non scio ben, ma del suo duol la origine

una fera mi par ch'ebbe ad involvere

certa sua dama in la mortal caligine;

per ciò se volse da la vita solvere,

e missese la spada ne le viscere,

lasciando il freno al sangue per la polvere.

Per gran pietà mi sento contremiscere

il cuor nel corpo, del stran caso e sùbito,

il qual serei contento d'obliviscere,

né men del vechio patre Crisal dubito,

che solo avea questo figliol per baculo,

qual presso a morte or veggio a men d'un cubito.

**APISTIO.**

Questo era adunque sol suo sustentaculo?

O patre poveretto, o patre misero,

al mondo de miseria ver spettaculo!

Parche maligne, che sì presto incisero

lo stame a questo, in prima gioventudine,

e cum tal modo il spirto li divisero!

**EUSEBIO.**

Andiamo ad nonciar l'amaritudine

del caso adverso al patre, aciò si tumuli

il corpo sicome è consüetudine,

ché questi in cel seran pietosi cumuli.

SCENA V

*PASITEA sola.*

Qual sorte adversa o caso acerbo tanto,

o dolcissimo sposo, me t'ha tolto?

Sperava altra letizia et altro canto:

senza te viva star non posso molto.

Pria vo' lavar le piaghe tue di pianto

e milli baci dare al freddo volto,

poi col ferro cagion del mio dolore

voglio scacciarmi l'anima dal core.

E non sol la cagion voglio esser detta

del tuo morir, ch'or sì per me si lagna,

ma voglio seguitarte cum gran fretta,

e poi che 'l celo in vita ne scompagna,

serà l'anima mia cum la tua stretta

eternamente in la infernal compagna:

e prego chi sepulcro n'arà a dare

non voglia i corpi morti sepperare.

Ché poi che non ne lice star insieme

viva cum quel quale era vita mia,

almen doppo il morire e l'ore extreme

starli propinqua licito me sia;

Amor non men del sposo mio mi preme,

né cum men forza a gl'Inferi me invia.

Orsù, presto, mia mano, usciàn di tedio,

che altro che tu non mi può dar remedio.

ACTUS QUINTUS

SCENA I

*APOLLO a DAFNE alora alora conversa in lauro.*

I' t'ho seguito cum il pie' veloce

non già sì come tuo mortai nemico,

ma constretto d'Amor crudo e feroce,

che meco fa vendetta d'odio antico;

tu il cor avesti verso me sì atroce,

sì rebelle ad amarme e sì pudico,

ch'hai pria voluto transmutarti in legno

che d'una iusta grazia farme degno.

Or, poi che non ti posso aver per moglie,

ché dura scorza il tuo bel volto asconde,

per aquetare in parte le mie voglie

almen serai la mia diletta fronde:

de imperatori e vati le tue foglie

seran corona, e de mie chiome bionde,

et ornerai mia gravida faretra

l'arco mio curvo, e mia sonante cetra.

Fra gli arbori gloriosi serai prima,

exceptuato solamente il Moro,

che per valor più inalzerà sua cima,

el qual non solamente io Febo onoro,

ma Jove che primer ne fa gran stima,

e tutto quanto il cel de coro in coro,

sì che per sue virtù nel mondo rare

d'ogni altro il Mor serà più singulare.

SCENA II

*APOLLO e CRIFIOLOGO.*

**APOLLO.**

Ma dimme, o mio Crifiologo, se 'l sai,

perché quei mori son tanto mutati?

Altro che bianchi non gli viddi mai,

**CRIFIOLOGO.**

Non scio, se non che poco in là trovai

et or di rosso paion colorati.

in terra morti dui inamorati,

che 'l sangue li salìa dal petto rotto

come acqua violenta d'un condotto.

E forse che salendo in alto el sangue

tingendo i mori li muttò colore.

Dir non potria quanto el mio cor langue

di pïetà, di doglia e di stupore,

ché quella dama ch'or lì giace exangue

in prima fece un lamentar d'amore

e de la sorte che l'avea posta al basso,

che per pietà spezzato arebbe un sasso.

Poi cum le proprie man se die' nel petto

de la spada che ucise il suo amatore,

ma non intesi de colui lo effetto,

che gli ochi mei teneva in gran sopore

dentro d'una capanna, dove un letto

di fen contenta me, pover pastore,

quando l'uomo se occise; sì che solo

intesi de la dama il fin del duolo.

**APOLLO.**

Per qual cagion, se prima la sentesti,

non te ingegnasti tuorla di tal atti,

dando qualche conforto ai spirti mesti,

cum parlar dolce o ver cum dolci fatti?

**CRIFIOLOGO.**

Io me svegliai ai cridi suoi funesti,

ed ascoltai coi spirti stupefatti

bon pezzo, e poi crescendo ognora i cridi

là corsi, e gionsi agli ultimi suoi stridi.

**APOLLO.**

Da questa causa adonca serà nato

che 'l frutto monstra obscurità vermiglia,

chè degli amanti el sangue è qui arivato

là dove il colore atro ciascun piglia,

onde, se 'l Moro è sempre inamorato

aver non se ne die' gran maraviglia,

che 'l sangue degli amanti non pur fuore,

ma tinto l'ha perfino in mezzo al cuore.

Dimme ancor se la donna morta è bella.

**CRIFIOLOGO.**

Ella è più bella che Venere dea.

**APOLLO.**

Avevi tu notizia altra di quella,

o di colui che seco morto avea?

**CRIFIOLOGO.**

Pei raggi de la già nasciuta stella

guardando fiso, parve Pasitea,

e s'ella è quella, per la fede mia,

beltate è morta seco e leggiadria.

Il giovene pria morto era più fosco,

sì che non lo conobbi, molto o poco.

**APOLLO.**

Mètteti inanzi a me per questo bosco,

tanto ch'io gionga al miserabil loco.

Io tutte l'erbe e sue virtù cognosco,

e torno spesso ai morti il vital foco;

e poi che Dafne bella è fatta lauro,

costei suscitarò per mio restauro.

SCENA III

*EUSEBIO et APISTIO e CRISALO.*

**EUSEBIO.**

Poi ch'io son nato, gli occhi mei non videro

un vechio de letizia tanto povero,

e pur molti anni, quando ben considero

in sino al giorno de presente, annovero,

tal che per gran pietà tutto me assidero

né scio per requie donde aver ricovero,

pensando a quello, il qual non è possibile

che viva cum dolor tanto terribile.

**APISTIO.**

Vedesti quanto alora il dolor vinselo

che intese del figliolo il caso acerrimo?

e come a terra subito suspinselo,

involto in un color morto e teterrimo?

vedesti come subito io decinselo,

liquor dandoli in viso saluberrimo?

**CRISALO.**

Ehimé, misero me, qual fia la morte

che fuor mi caverà de questa sorte?

**APISTIO.**

Odi tu quei lamenti che fuor escono

de la serrata casa e in sin qui s'odono?

**EUSEBIO.**

Sì ben che gli odo, e la pietà refrescono,

e in sino in mezzo l'anima mi rodono.

**APISTIO.**

E certo ancora a me molto recrescono,

ché crudi son chi d'altrui mal se godeno.

**EUSEBIO.**

Presto, che qualche fera aspra e famelica

non dismembrasse quella forma angelica.

SCENA IV

*CRISALO et EUSEBIO.*

**CRISALO.**

Ehimé, dolente me, o summo Jove,

passa il tuo fulgur fuor per la mia testa!

Plutone, adopra in me tutte tue prove,

ch'ormai la vita m'è troppo molesta!

A tanto mio chiamare ormai ti move,

orrenda e sorda Morte, e più non resta.

Venga a smembrarme ciascheduna Furia,

ché star in vita più m'è troppo ingiuria.

Se dèi giamai far cosa che mi aggrada,

Promo, de gli altri mei lo più diletto,

va', portami qui presto quella spada

che uccise il mio figliolo poveretto,

ché poi che pur così convien che vada

cum essa vo' passarme il cuore e il petto.

Va' presto, prego, o Promo caro mio,

e in ciò contenta il iusto mio desio.

**EUSEBIO.**

Novelle bone, o Crisal, te repporto,

che 'l tuo figliol certo è resuscitato.

**CRISALO.**

Eusebio mio, quanto hai pur meco il torto

a tuor a festa un vechio desperato!

Scio se si può far vivo un corpo morto,

dal petto ultra le spalle vulnerato.

Non cercar porre a la mia morte induggio,

perché 'l morir me fia summo reffuggio.

**EUSEBIO.**

Fa', Grisalo, ogni duol da te lontano,

ch'io l'ho veduto vivo e certo sollo:

seco ha una dama ch'ha un bel viso umano

da la sinistra, e da la dextra Apollo,

il quale ha l'arco e la sagitta in mano,

la faretra e la lira tene al collo;

eccoli uscir del bosco, eccoli fuore!

Io non te inganno, e scio non presi errore.

SCENA V

*CRISALO et APOLLO e PSEUDOLO.*

**CRISALO.**

Qual grazia è questa, o luce degli dei?

**APOLLO.**

Crisal, non me, ma sol costei regrazia,

regrazia solamente pur costei,

sola cagion de farte tanta grazia;

e se del tutto certo ben non sei,

farò la mente tua contenta e sazia.

Sta' attento, se tu vòi del mio dir frutto,

e come passa il facto saprai tutto.

Per far una leggiadra sua vendetta

e punire in un dì ben mille offese,

come uom che a nocer loco e tempo aspetta,

celatamente Amor l'arco represe,

e cum ogni vigor d'aura saetta

il misero mio cuore a morte offese,

e diè cum un di piombo a la mia dama,

che opra il contrario e fa che se disama.

Né cum promesse o dolce lamentare

la puote' al mio voler giamai disporre;

poco anci me la pose a sequitare,

fuggiendo lei più ratta che non corre

un cervo quando il can lo vòl pigliare,

ché 'l suo nemico per natura aborre

e fugge morte cum la gamba isnella:

cum tal furor da me fugiva quella.

Amor m'aveva fatto più che 'l vento

legero, e quasi la teneva in braccio,

quando ella misse al patte un tal lamento,

che ancor, pensando a quello, i' me desfaccio,

e fermò i pie' veloci in un momento

come se presa fusse stata a laccio

et ebbe quel pregar sì intensa forza,

che se coperse a foglie, a rami, a scorza.

Così conversa in arbor trïonfante

prima ch'aver un dio per amatore,

lasciò me tristo e sconsolato amante,

colmo di scorno, d'ira e di dolore;

poco da poi a mie disgrazie tante

saper mi fe' Crifiologo pastore

che questa dama bella e delicata

per se medesma s'era morte data.

Onde resuscitarla in fantasia

mi venne, e in vice de l'altra superba

tuor questa Pasitea per moglier mia;

e puosemi a curar sua piaga acerba

(né questo a me difficil par che sia,

perché cognosco la virtù d'ogni erba),

sì che cum erbe e cum mia forza diva

tal quale ella era prima la fei viva,

sperando che per tanto benefizio

ella dovesse acontentar mie voglie,

come era di cuor grato vero offizio,

avendo ancor di grazia esser mia moglie:

ma lei cum modi suoi dette altro indizio,

e come insana per superchie doglie

volevase amazare una altra volta:

guarda se in tutto Amor l'ha fatta stolta!

Perché diceva che nei Campi Elisi

col tuo figliol suo sposo si godea

in summo gaudio et in eterni risi,

e viver senza lui già non volea,

con ogni forza a confortar me misi

che mi fesse contento Pasitea,

ma lei sol de morire avida e calda

nel suo crudel proposto era pur salda.

Io che conosco l'impeto amoroso

ché, come ho detto, il suo furor provai,

facilmente di lei venni pietoso,

e tuo figliol per lei resuscitai.

Or voglio te accontenti che suo sposo

rimanga, per cavarli ambi di guai,

e tu render li dèi grazia infinita,

dapoi che sol per lei tuo figlio è in vita.

**CRISALO.**

Io non posso desdire a ciò che vole

il tuo piacer, ch'obedir debbio e bramo,

non perché sol tu sei lo idio del sole,

ma perché debitore a te mi chiamo.

Il non poter più satisfar mi dole

a tanta obligazione: or suso, intramo!

**PSEUDOLO.**

Intramo in loco a dar lo anel più idonio,

ché senza intrar non vale il matrimonio.